

Alfredo Ilardi

Pietro Ilardi (1834-1882)

Dalla Rivoluzione Palermitana del 1860 al caso Notarbartolo

Il 1° febbraio 1893, mentre rientrava a Palermo dalla sua tenuta di Mandolilla presso Sciara, Emanuele Notarbartolo di San Giovanni, ex direttore generale del Banco di Sicilia, fu ucciso a colpi di pugnale sul treno Termini Imerese - Palermo e il suo corpo gettato dal treno. Notarbartolo era una figura di spicco nella Sicilia post-unitaria, sia per i suoi trascorsi liberali - si era unito a Garibaldi nello sbarco a Marsala nel 1860 e aveva partecipato alla guerra di liberazione dell'Isola come ufficiale dell'Esercito meridionale - che per la sua attenta gestione e la rigorosa attività di risanamento del Banco di Sicilia di cui fu nominato direttore generale nel 1876.

Il fatto ebbe una vasta risonanza e diede luogo ad una lunga e complessa vicenda giudiziaria che vide protagonisti e antagonisti Leopoldo Notarbartolo, figlio della vittima, e l'onorevole Raffaele Palizzolo, accusato da quest'ultimo di essere il mandante dell'omicidio per coprire oscure operazioni speculative del Consiglio di amministrazione della banca, del quale Palizzolo era un membro influente, e che contrastavano apertamente con le idee di Notarbartolo, tanto che questi fu costretto a dimettersi. La vicenda si articolò in tre processi celebrati a Milano (1899-1900), Bologna (1901-02) e Firenze (1903-04). Dopo la condanna a trenta anni di reclusione inflitti a Palizzolo dalla Corte di assise di Bologna e il successivo annullamento della sentenza per vizio di forma dalla Corte di cassazione, Palizzolo fu assolto per insufficienza di prove al processo di Firenze.

La vicenda è nota¹. È meno noto, invece che il 12 Aprile 1882, undici anni prima di essere assassinato, Emanuele Notarbartolo, allora direttore in carica del Banco di Sicilia, fu vittima di un incidente che, a posteriori, sembra essere premonitore della sua tragica fine. Di ritorno da una sua proprietà nel territorio di Caccamo, fu sequestrato da cinque uomini travestiti da militari e rilasciato dopo sei giorni di prigionia contro un riscatto di 77.000 lire. Le indagini che seguirono non tardarono ad individuare i sequestratori tanto che il 30 Maggio di quell'anno, il quotidiano palermitano *L'Amico del popolo* riportava la notizia, ripresa poi dai principali giornali dell'isola e del continente:

“ Ieri verso le 7.30 pomeridiane i briganti che avevano sequestrato, non è molto tempo, il commendatore Notarbartolo, sono caduti in mano alla forza pubblica. Essi, per un ottima disposizione di appiattamento, furono, dalla forza, diretta dal comandante dei Militi a Cavallo, cav. Ilardi, circondati in contrada Ciaculli, e precisamente nelle terre di Colluzio. Impegnatosi il fuoco, il povero Ilardi, vittima del proprio dovere, cadeva colpito da una palla alla faccia”

----- o -----

¹ Per un'ampia bibliografia sul Caso Notarbartolo, si veda Domenico Novacco, in *Nuovi Quaderni del Meridione*, n.5, Gennaio-Marzo 1964, p. 221-225. Si veda inoltre Rosario Poma, *Onorevole alzatevi!*, Ed. Scorpione, Firenze 1972.

Pietro Ilardi era nato a Palermo il 27 Settembre 1834 da Pietro Ilardi e Rosalia Spettino. Fin da piccolo manifestò una natura estroversa, allegra, spensierata e non convenzionale. Ciò è confermato dal suo biografo Vito Forte², ma in particolare dal suo amico il memorialista garibaldino Francesco Brancaccio di Carpino che gli fu amico, compagno di studi e più tardi di cospirazione:

“ Fin dall’infanzia si mostrò spirito originale e nel collegio degli Scolopi, ove io lo conobbi, ne fece di tutti i colori. Uscito dal collegio, diede la stura a tutte le diavolerie possibili e immaginabili; suo padre, nell’intento di frenarlo, ottenne che fosse rinchiuso, per punizione, nel convento dei Cappuccini. Ridotto nel carcere monacale, quel demonio si diede ad escogitare tutti i mezzi per svignarsela, e al fine di raggiungere il suo intento, una notte, dopo avere appiccato fuoco al pagliericcio del suo letto, cominciò a gridare a squarciagola: *al fuoco! al fuoco!* Quei bravi frati accorsero per spegnerlo, ed Egli, profittando della confusione, che regnava in quel momento, se la diede a gambe³.”

Raggiunta la maggiore età, troviamo Pietro Ilardi ben inserito nella buona società palermitana nella quale coltiva amicizie e della quale condivide consuetudini e manie. Tra queste ultime, come nota lo storico Raffaele de Cesare, vi era quella dei duelli, anche se vietati e severamente puniti dalla legge. “ Non vi era giovane signore, o giovine della ricca borghesia, che non sapesse tirare di sciabola o di fioretto; la scherma compiva l’educazione, e perciò le partite d’onore si succedevano con frequenza”. Anche Pietro Ilardi fu protagonista di questi duelli. De Cesare ricorda: “ negli ultimi anni che precorsero il 1860, Pietro Ilardi si batte’ con il barone Gaetano Mazzeo”. Padrino dello scontro, come di altri, fu il suo amico Francesco Brancaccio di Carpino, “ che aveva autorità in questioni di cavalleria”⁴.

Ed è nell’ambito di questa società, dell’alta borghesia e poi dell’aristocrazia, che la cospirazione liberale in Sicilia inizia a mettere le sue radici all’unisono con gli sviluppi dell’idea unitaria e la formazione del Regno d’Italia del nord dopo la conclusione della seconda Guerra d’indipendenza. La prima manifestazione liberale si ebbe a Palermo il 26 Giugno 1859. Su iniziativa di un gruppo di liberali, che costituirà poi un vero e proprio Comitato direttivo del movimento, si decise di illuminare i club della città per festeggiare la vittoria delle truppe franco-piemontesi nella battaglia di Solferino. È sempre Brancaccio di Carpino che nelle sue memorie ci restituisce con immediatezza la descrizione dell’avvenimento:

“Procedevo verso Porta Felice lentamente, guardando su nei balconi nella speranza di vedere apparire qualche lume; ma le mie speranze rimasero deluse... Nella mia mente si aggrovigliavano tante idee non gaie, quando ne fui distolto da una voce che amichevolmente mi chiamò con il mio nomignolo dialettale. Mi arresto subito, e alzati gli occhi, vedo piantato davanti a me Pietro Ilardi, convulso, col cappello inclinato sulla nuca, con un paio di occhi lucenti e stralunati, il quale, agitando le mani in segno di gioia, mi dice: *amico mio, l’illuminazione è fatta*. Io lo credetti ammattito...Ma chi conosceva quel tipo simpatico, originale ed esaltato non poteva stupirsi...e, afferrandomi per il braccio, mi trascino’ giù per Toledo senza proferire più una sillaba...Io ridevo a crepa pelle...e più io ridevo, più lui accelerava il passo...Finalmente si giunse in quel punto di Toledo in cui sbocca la via dei Centorinai; ivi i miei occhi furono abbagliati da un fascio di luce che veniva dal Casino dei Buoni Amici...Sulle due pareti esterne...vi erano appesi due specchi, e di contro a questi si riflettevano alquante candele...Anche io credetti allora di vedere tutta Toledo illuminata...⁵”

La “luminaria” del 26 Giugno scatenò le ire della polizia borbonica e in particolare quelle del suo Direttore, il famigerato Salvatore Maniscalco, che si precipitò personalmente a distruggere a bastonate i lampadari che erano stati accesi. La reazione poliziesca si concretizzò anche in arresti che coinvolsero un gran numero

² Vito Forte, *Ricordi biografici del Maggiore Cavaliere Pietro Ilardi comandante le guardie a cavallo della provincia di Palermo*, Virzi’, Palermo 1883.

³ Francesco Brancaccio di Carpino, *Tre mesi nella Vicaria di Palermo nel 1860*, Napoli 1901, p. 27.

⁴ Raffaele De Cesare, *La fine di un regno*, Longanesi, Milano 1969, p. 383.

⁵ Francesco Brancaccio di Carpino, *op. cit.*, p. 6-8.

di giovani liberali, tra questi Pietro Ilardi e il suo amico Francesco Brancaccio di Carpino. Dobbiamo ancora una volta alla penna di quest'ultimo il ricordo vivace del loro incontro nella prigione della Vicaria:

“Nel corridoio dei Civili si seppe il mio arrivo in Vicaria la sera stessa che vi avevo posto piede. Pietro Ilardi, a cui non era stata accordata l'amnistia, non mi rammento per quale ragione, trovavasi ancora carcerato e quando ebbe l'annuncio della mia presentazione nel carcere fu colmo di gioia. Egli mi venne incontro mentre io salivo le scale della prigione e, gettandomi le braccia al collo, mi disse: finalmente sei giunto, son lieto di vederti tra noi; sei stato destinato nella mia cella n.12, adesso potremo divertirci assieme⁶.”

Mentre nella seconda metà del 1859 e nei primi mesi del 1860, la partecipazione al movimento liberale si allargava, nuovi e sempre più massicci arresti seguivano, tanto da doversi costituire un secondo Comitato direttivo, in quanto il primo era stato privato di quasi tutti i suoi membri. Parallelamente, nelle campagne si organizzavano squadre d'insorti che si concentravano nel campo di raccolta di Gibilrossa al comando di Giuseppe La Masa, in attesa dell'ormai imminente arrivo di Garibaldi che si materializzò quasi d'incanto a Marsala l'11 Maggio. Garibaldi entrava a Palermo da Porta Termini il 27 Maggio, proveniente da Gibilrossa dopo gli scontri vittoriosi di Calatafimi e del Ponte dell'Ammiraglio. Trovava una città barricata, sottoposta a continui bombardamenti, dove si combatteva ovunque. Installava un quartier generale provvisorio a Palazzo Pretorio. Nei giorni successivi consolidava le proprie posizioni, grazie anche ad un provvidenziale e inaspettato armistizio il 30 Maggio, dislocando squadre di volontari nei punti nevralgici della città.

Il 3 giugno 1860 Pietro Ilardi entra a far parte come ufficiale d'ordinanza del Corpo dei Cacciatori dell'Etna e delle Guerriglie Siciliane, agli ordini di Giuseppe La Masa; comanda al centro di Palermo una squadra stanziata all'Olivuzza, dove il 5 e 6 Giugno 1860 riceve istruzioni dal Capo di Stato Maggiore Giuseppe Sirtori di monitorare il buon svolgimento dell'armistizio del 30 Maggio: “Tutte le truppe nazionali che si troveranno nel passaggio dei regi o in prossimità delle posizioni loro assegnate si guarderanno da qualunque atto d'ostilità o d'ingiuria”. Il 29 Giugno, nel pieno dei combattimenti per la liberazione di Palermo, La Masa lo nomina comandante aggiunto di uno squadrone del Corpo dei Cacciatori dell'Etna.

Tra i primi atti ufficiali che Garibaldi emana, una volta liberata Palermo, vi è il Decreto del 30 Giugno 1860 istitutivo della “Guardia del Palazzo Dittatoriale”, “un'istituzione essenzialmente onorifica per i cittadini che la compongono”, “volendo annuire”, come precisa il decreto stesso, “alle reiterate istanze fatte da molti dei benemeriti cittadini che prepararono e coadiuvarono il risorgimento siciliano”. La Guardia consta di un contingente di 110 “militi” ai quali è accordata “l'onorificenza del grado di sottotenente”. Pietro Ilardi fa parte della Guardia dittatoriale; il suo nome figura al n. 31 dell'elenco nominativo allegato al Decreto⁷.

Il Corpo dei Cacciatori dell'Etna partecipa alle giornate della battaglia di Milazzo dal 17 al 24 Luglio 1860. Come ricorda lo stesso Pietro Ilardi in una memoria dell'8 Aprile 1861 inviata alla Commissione di scrutinio dei titoli degli ufficiali dell'Esercito meridionale, Garibaldi autorizzava in quel frangente la costituzione di un battaglione denominato “Gibilrossa”, nell'ambito di quel corpo, affidandogliene il comando e aggiunge che “recavasi cola' a distinguersi in quella memoranda giornata a cui la storia non negherà una pagina di plauso e di gloria”. Nell'Agosto del 1860, il battaglione Gibilrossa viene chiamato a far parte della guarnigione di Messina impegnata nell'assedio della cittadella, ultima sacca di resistenza borbonica nell'isola.

Ed è a Messina che lo raggiunge la smobilitazione il 30 Aprile 1861. Ventisette anni, un passato di cospiratore, l'abitudine al comando, condivise con tanti commilitoni i rancori e le amarezze che seguirono la smobilitazione dell'Esercito meridionale attuata con lucida risolutezza da Cavour. La politica di Cavour e

⁶ Francesco Brancaccio di Carpino, *op. cit.*, p. 26, 27.

⁷ Sulla costituzione della Guardia del Palazzo dittatoriale, si veda Raffaele De Cesare, *op. cit.*, p.864. Si veda inoltre Alfredo Ilardi, *Palermo 30 Giugno 1860: la costituzione della Guardia del Palazzo dittatoriale nei documenti dell'Archivio militare di Sicilia*, Rassegna storica del risorgimento, fasc.II, Aprile-Giugno 2010, p. 273-282.

del partito moderato aveva un chiaro obiettivo: metter fine al piu' presto alla dittatura di Garibaldi per poter permettere l'annessione dei territori dell'ex Regno borbonico al Regno sabauda, ma per fare cio' era necessario smobilitare l'Esercito meridionale che ne costituiva il braccio armato. A testimonianza del clima d'incertezza nel quale vivevano gli ufficiali garibaldini che si erano visti offrire a condizioni molto stringenti e discriminatorie la possibilita' di entrare a far parte dell'esercito regolare, e' una lettera di Pietro Ilardi a Garibaldi del 10 Dicembre 1861:

“ Quantunque Ella sia stata si buona mettere la sua firma in quelle carte che io ebbi l'onore di presentarle, pure non potendo io con queste essere riconosciuto nel mio grado, prego Lei perche' si degni farmi un certificato in cui contesti di avermi Ella nominato Maggiore del Battaglione Gibilrossa, certificato che potra' solamente farmi giungere al mio scopo”.

Anche la firma di Garibaldi non pote' molto di fronte ai criteri dogmatici adottati dalla Commissione di scrutinio insediata dal Ministro della Guerra Fanti e il 23 Marzo 1862 Pietro Ilardi ottenne solo di entrare a far parte, con il grado di tenente, del Corpo dei Volontari italiani - un organismo puramente di quadri che raccolse tra infinite polemiche appena un quinto degli ufficiali dell'Esercito meridionale - e successivamente, il 16 Aprile 1862, fu nominato tenente nel 28° Reggimento Fanteria e il 1 Luglio nel 2° Reggimento Bersaglieri. A partire da questa data le notizie sulla carriera militare di Pietro Ilardi si fanno molto sintetiche, limitandosi, o quasi, alle date e ai fatti risultanti dal suo Stato di Servizio. Sappiamo cosi' che tra il Giugno del 1865 e il Febbraio 1868 partecipa in Calabria, come aiutante di campo del Generale Emilio Pallavicini di Priola, alle operazioni militari contro il brigantaggio in quella regione. Qualche dettaglio ulteriore sul periodo successivo ce lo fornisce il suo biografo⁸: dal 1868 al 1872 e' addetto allo Stato maggiore delle truppe e segue il Generale Pallavicini, con il quale intrattiene rapporti di amicizia, in viaggi ufficiali in Francia e in Inghilterra. Di rientro in Italia, nel Dicembre 1872 si congeda per ragioni di salute con il grado di capitano del 7° Reggimento Bersaglieri. Si sposa con Giuseppina Biolchi e si trasferisce a Napoli, dove il 28 febbraio 1877 e' nominato Vice-Sindaco della sezione di S. Ferdinando.

---- o ----

Nel periodo in cui Pietro Ilardi era a Napoli, nel Marzo 1876 cadeva il Gabinetto Minghetti e la Sinistra saliva al potere con un governo guidato da Depretis nel quale trovarono posto uomini del meridione quali Crispi e Nicotera. Quest'ultimo assunse il dicastero degli Interni. L'avvento della Sinistra si tradusse in politica interna nel proseguimento della linea “dura” nella lotta alla criminalita', introducendo, tuttavia, la volonta' di riformare e razionalizzare i mezzi e i metodi di prevenzione e repressione. In quest'ottica, uno dei primi atti del Ministro Nicotera fu il Decreto del 27 Marzo 1877 che scioglieva il corpo dei Militi a Cavallo nelle Province Siciliane e lo sostituiva con un corpo di Guardie di Pubblica Sicurezza a Cavallo. I Militi a Cavallo erano una filiazione delle borboniche Compagnie d'Armi e a quasi vent'anni dall'Unita' detenevano ancora sotto forma di “appalto” la gestione della sicurezza pubblica nelle campagne. Come precisa il Regolamento annesso al Decreto, il nuovo corpo “fa parte della forza pubblica ed ha lo scopo principale di tutelare la sicurezza pubblica nelle campagne”, mantenendo tuttavia alcune caratteristiche proprie degli istituti di polizia locale necessarie per operare in un contesto sociale e topografico particolare come quello rurale siciliano.

Con Decreto del 3 Giugno 1878, Pietro Ilardi viene nominato comandante di 2^a classe delle Guardie di Pubblica Sicurezza a Cavallo per la provincia di Palermo, quando Prefetto della citta' era il Generale Clemente Corte, ex-garibaldino e uomo della Sinistra.

⁸ Vito Forte, *op. cit.*

Il triennio 1878-1881 vide il nuovo corpo, unitamente a carabinieri e truppa, impegnato a fronteggiare i focolai di criminalità che permanevano dopo lo smembramento delle grandi bande di Rinaldi, Sajevo, Capraro, Nobile e Leone. In quegli anni, Pietro Ilardi si distinse nella direzione di numerose operazioni di polizia, in particolare quelle che portarono alla liberazione dei sequestrati Manta e Sparacio, all'uccisione dei banditi Salpietra e Ferrara, il primo appartenente alla banda Leone, e alla risoluzione dell'assassinio del possidente Giuseppe Catalfamo, sequestrato nei pressi di Cefalù il 15 Ottobre 1879, il cui corpo mozzo del capo fu trovato in una grotta del Monte Pellegrino circa un mese dopo⁹.

L'accresciuta efficacia delle azioni della forza pubblica determinarono intorno al 1880 la stazionarietà, se non la relativa diminuzione, dei reati nell'Isola e una progressiva involuzione del banditismo organizzato che aveva avuto il suo massimo sviluppo nel periodo 1872-1877. Le migliorate condizioni della sicurezza pubblica spinsero il governo, su pressione dei comuni che sopportavano le spese per il mantenimento delle guardie a cavallo, a riesaminare l'ordinamento del corpo. Dopo avere ottenuto l'avviso favorevole dei comuni isolani, su proposta di Depretis, che era anche responsabile del dicastero dell'Interno, si procedette nel Dicembre 1881 alla completa parificazione delle guardie a cavallo con gli altri agenti di pubblica sicurezza e a uno snellimento degli organici che comportò una riduzione di spesa, ancorché modesta, a favore dei comuni. A seguito della riforma, con Decreto del 5 Gennaio 1882, Pietro Ilardi diveniva comandante delle Guardie di Pubblica Sicurezza a cavallo per la Provincia di Palermo.

---- 0 ----

Nell'Aprile 1882, all'epoca del sequestro di Emanuele Notarbatolo, Pietro Ilardi – ci informa il suo biografo – era ammalato e non aveva potuto prendere parte alle indagini per l'individuazione dei suoi rapitori. Ristabilitosi, il 29 Maggio 1882 riusciva a sapere che tre autori del sequestro del Direttore del Banco di Sicilia si nascondevano in una "casina" situata nella proprietà dei Baroni Colluzio presso il paese di Ciaculli a pochi chilometri da Palermo. Il pomeriggio del giorno stesso si recava sul luogo accompagnato da due ispettori e da 26 uomini, tra guardie a cavallo, carabinieri e truppa. Come si rileva dai rapporti di polizia e dai giornali dell'epoca, la "casina Colluzio rimane nascosta da un folto bosco di oliveti ... e' divisa in due piani di diverse stanze, fornite di finestre e balconi con ringhiere di ferro; e' un edificio alquanto vasto e munito di una scala tortuosa". Giunta sul posto la forza pubblica "il Cav. Ilardi dava ordine alle guardie a cavallo ... di girare alla corsa la casina e circondarla in modo da rendere impossibile ogni fuga ed egli, con i due ispettori e con la forza che gli rimase mosse anche di corsa verso la casina". Raggiunta la scala che porta ai piani superiori, gli agenti furono oggetto "di una scarica di schioppettate che fortunatamente non colpirono nessuno". Fu necessario porsi al riparo, mentre veniva chiamata in rinforzo una compagnia di Bersaglieri dalla vicina frazione di Brancaccio. Nel frattempo, Pietro Ilardi e i due ispettori avevano preso posto in una stanza al pian terreno prospiciente la scala, penetrandovi da una finestra che dà sul cortile. "Il Cav. Ilardi era fremente; avrebbe voluto comandare il fuoco ... la prima volta si avvicinò alla finestra, ma prudentemente lo trassero indietro i due ispettori. Volle una seconda volta sporgere la testa; ma ... una palla, tirata da uno dei tre malfattori ... lo colpì alla narice sinistra ed uscì dalla parte destra del collo, fratturando la mascella e squarciando qualche grosso vaso, onde seguì la gravissima emorragia che lo rese ben presto cadavere"¹⁰.

Giunto sul posto il distacco di Bersaglieri proveniente da Brancaccio, l'ufficiale che li comandava assumeva la direzione delle operazioni. Dopo circa tre ore di accanita resistenza, alla minaccia che alla casa

⁹ Su questo periodo esiste un'ampia documentazione conservata nell'Archivio di Stato di Palermo, contenuta nel fondo *Prefettura di Palermo-Gabinetto, 1860-1905*. Questo fondo contiene numerosi rapporti a firma di Pietro Ilardi.

¹⁰ *L'Amico del Popolo*, 31 Maggio 1882, Cronaca, p. 2.

sarebbe stato appiccato il fuoco, uno di loro “discese, consegnò la sua carabina ..., revolver e ventriera di pelle con cartucce. Poi, chiesto permesso di andare a conferire coi compagni, ridiscendeva coi medesimi, che al pari di lui consegnavano le armi e si arrendevano. Due dei malfattori vestivano giacca di velluto colore oglino, calzoni e panciotto dell'istesso tessuto, portavano un berretto usuale; l'altro vestiva un abito di panno bordiglione. Tutti poi calzavano lunghi stivali”¹¹. I tre erano Piraino Gaetano da Casteldaccia, Rotino Giovanni da Bagheria e Matteo Barone da Altavilla; su di essi pendeva una taglia di complessive 8.000 Lire.

I mandanti del sequestro di Emanuele Notarbartolo non furono mai identificati. Il 31 Maggio 1882, il quotidiano palermitano *L'Amico del Popolo* pubblicava, con riferimento alla cattura dei tre banditi, un'intervista immaginaria, di cui questo brano sembra anticipare il sentimento popolare verso quella che 22 anni dopo sarà, con l'assoluzione per insufficienza di prove del principale imputato nel processo per l'omicidio dell'ex Direttore del Banco di Sicilia, la conclusione del “caso Notarbartolo”:

Mastru Filippu “Ma almenu l'hannu fattu cantari?”

Giornalista “Si hannu cantatu o nun hannu cantatu, nun nni sacciu nenti; chista e' cosa chi nun apparteni ne' a vui ne' a mia. Si l'avi a vidiri la giustizia pri li fatti soi.”

--- 0 --- 0 ---

Marzo 2018

¹¹ *L'Amico del Popolo*, 31 Maggio 1882, ibid.